Giornata nera, ieri, per chi ha viaggiato Fs
I Cobas dei macchinisti non hanno provocato
la totale paralisi del traffico ferroviario
Assicurati i convogli per i pendolari

Fra Ente e autonomi guerra di cifre
Gallori: «Ha scioperato l'84 per cento»
Ferrovie: «Ha aderito solo il 45 per cento»
Ricorso alla Commissione servizi minimi

Treni a singhiozzo per nove ore

Fra accordi e mezze intese uno sciopero che viene da lontano

ROMA. «Uno sciopero del tutto ingiustificato» quello dei macchinisti Cobas, ha detto il ministro dei Trasporti Carlo Bernini, riecheggiando quanto il giorno prima aveva affermato l'amministratore delle Fs Lorenzo Necci. Anche i sindacati confederali hanno condannato l'agitazione perché colpiva gli utenti senza risolvere i problemi sindacali.

Una protesta nata qualche mese fa come reazione alle sentenza della magistratura che nel giudicare su alcuni incidenti ferroviari, aveva condannato i macchinisti che pure avevano osservato scrupolosamente il regolamento. Da qui la «marcia a vista» di luglio, a cui seguirono trattative, impegni delle Fs, mentre spuntava il vero oggetto del contendere: l'opposizione del Comu all'ambizione delle Fs di ridurre da due a uno i macchinisti alla guida delle locomotive. Braccio di ferro tra Ente e Comu, con una dichiarazione di sciopero per fine settembre, risolto il 19 dello stesso mese con un accordo fra le parti concluso da Cesare Vaciago, coordinatore dell'organizzazione nelle Fs: restava la doppia guida sui treni, con l'istituzione, per i macchinisti, della figura del dirigente di trazione (180 mila lire mensili di aumento). Una partita tutta giocata lasciando fuori gli altri sindacati: Filt Cgil, Fit Cisl, Uiltrasporti, Fisafs Cisas. In sostanza, la rappresentanza del resto dei 160mila ferrovieri (i macchinisti Comu sono novemila). L'accordo fu seguito dalla sospensione dello sciopero annunciato, e dalla ribellione dei sindacati confederali e autonomi: l'intesa è illegittima perché modifica il contratto di lavoro che abbiamo sottoscritto l'anno scorso, e incide anche su altri ferrovieri non rappresentati dal Comu. Le Fs precisano: non si tratta di un accordo ma di una «pre-intesa»; per concludere il negoziato occorre il confronto con tutti. Lo stesso Gallori parlerà poi di una intesa preliminare. Ma ora il Comu chiede la «conferma» di quell'intesa, e per ottenerla ha effettuato lo sciopero di ieri.

Uno sciopero che ha dato occasione al senatore Gino Giugni, «padre» dello Statuto dei lavoratori, per insistere sulla necessità di definire la rappresentatività sindacale e la titolarità per la proclamazione degli scioperi. Giugni trova inammissibile che «un paese debba soffrire per i contrasti tra sindacati confederali e varie "Licte" o "Comu"». «Bisogna trovare un criterio che se non sarà consensuale sarà legale», ha detto, aggiungendo che «si è tentato di aprire una discussione sulla rappresentatività, ma le confederazioni hanno chiesto tempo». □ R.W.

Dalle 9 alle 18, ieri, hanno scioperato i Cobas dei macchinisti. Non c'è stata la paralisi dell'intera rete ferroviaria, ma per i viaggiatori è stata una giornata nera, nonostante i servizi d'emergenza che pur hanno funzionato. Salvati i pendolari grazie alla legge che garantisce i servizi essenziali. Sull'adesione allo sciopero guerra di cifre (84% per il Comu, 45,5 per le Fs). Stavolta per Gallori non è andata troppo bene.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Un'altra giornata nera per gli utenti dei pubblici servizi. Stavolta, quelli ferroviari semiparalizzati dallo sciopero dei Cobas (più precisamente il Comu) dei macchinisti. Al di là delle cifre sull'adesione alla protesta, sulle quali c'è la solita guerra tra i suoi promotori e l'Ente Fs, i disagi per i viaggiatori sono stati enormi, come del resto si prevedeva. Da un punto di vista strettamente sindacale forse non c'è stata l'adesione massiccia che il sindacato autonomo di Ezio Gallori, il Comu appunto, auspicava. Ma certamente ieri chi dalle 9 alle 18 ha cercato di utilizzare il treno ha passato i suoi guai se non ha avuto la fortuna di incappare su uno dei servizi d'emergenza predisposti dalle Fs.

Verso mezzogiorno alla stazione Termini di Roma per la verità non c'era l'atmosfera infernale che spesso si registra in simili occasioni. Nessun bivacco con ragazzini che urlano e facce disperate dei genitori; piuttosto, gente rassegnata in attesa di quella manciata di treni che il tabellone indicava in partenza: 15 su una trentina, dalle 12 alle 18. Una certa tensione, invece, sul piazzale antistante la stazione, dove erano pronti a partire gli autobus sostitutivi. Una decina, in partenza per dove? Mistero, sui pullman non c'è alcuna indicazione. Un signore indirizzava i viaggiatori verso questo o quel bus diretto a Formia, Cassino, Frosinone, Firenze... Sotto la pioggia, la gente si precipita, qualcuno rinuncia perché per Firenze ci vogliono quattro ore. La direzione compartimentale di Roma giura che tra partenze ed arrivi hanno marciato 23 convogli in direzione nord verso Bologna e 12 verso Genova, 7 verso Pescara, una trentina verso Napoli, più quattro locali e 16 navette per l'aeroporto di Fiumicino. Riguardo ai disagi, la sensazione è che gran parte della gente, avvertita dalla tv e dai giornali dello sciopero, ha rinviato il viaggio.

L'agitazione non ha avuto effetti sui pendolari Grazie all'applicazione della legge sui servizi minimi, la 146, la protesta ha escluso le loro fasce orarie: prima delle nove e dopo le 18.

Guerra delle cifre, abbiamo detto. Il Comu canta vittoria e annuncia una adesione dell'85%. Le Fs assicurano invece che per il sindacato di Gallori lo sciopero non è andato bene. In serata i dati finali dell'Ente indicano nel 45,5% l'adesione allo sciopero, e nel 44% dei treni che normalmente circolano in quelle nove ore, i convogli che hanno viaggiato. Ovvero, su 7.507 macchinisti «comandati», 3.420 hanno scioperato.

Com'è andata nei vari compartimenti nella versione Fs? I maggiori successi il Comu li ha avuti nelle sue roccaforti: Milano, Venezia e Roma, dove lo sciopero ha bloccato dal 70 al 77 per cento dei treni. È invece andata male, per i Cobas, ad Ancona dove ha viaggiato il 69% dei convogli, e a Torino con il 60% dei treni in marcia. A Napoli, metà e metà. A Bologna hanno viaggiato 39 treni su cento, e la Filt Cgil locale annuncia una «inversione di tendenza» nell'adesione dei macchinisti ai proclami del Comu. Alle 14 su 302 macchinisti chiamati in servizio, se ne sono presentati 168 e gli altri 134 (pari al 44%) hanno scioperato; nelle precedenti agitazioni, l'adesione era al 70%.

Insomma, lo sciopero di ieri non ha paralizzato l'intera rete ferroviaria. Il Comu sostiene che «quei pochi treni che hanno circolato sono stati condotti dal battaglione del genio ferrovieri e dal personale di altre qualifiche» e ha denunciato la cosa alla Commissione di garanzia sui servizi minimi. Le Fs ammettono di aver utilizzato cento genieri, che però non sarebbero militari ma di un contingente d'emergenza «di primo tipo». Pochi, sui 4mila macchinisti che hanno lavorato. Tuttavia scoppierà una grana. Applicando la legge 146, Fs e sindacati hanno sottoscritto un accordo in cui da una parte i sindacati negli scioperi garantiscono i servizi essenziali (pendolari), dall'altra l'Ente si impegna a non boicottare lo sciopero sostituendo con i genieri i macchinisti scioperanti. Quando ciò avvenisse, sarebbe violato l'accordo. Secondo la Commissione di garanzia si tratterebbe di comportamento antisindacale, che sfugge alla competenza della Commissione stessa, per ricadere su quella del pretore. Intanto un gruppo di deputati del «Forum diritti-lavoro» (ritenuti vicini ai Cobas) ha sollecitato la Commissione a condannare pubblicamente «il comportamento dell'Ente Fs gravemente lesivo del diritto di sciopero».

Incendi, disservizi e scioperi
Si parte, ma non si sa quando si arriva

Roma-Parma e ritorno 16 ore d'incubo

PAOLO BARONI

ROMA. Il mio incubo ferroviario inizia sabato, attorno a mezzogiorno. Ero partito dalla stazione di Roma Termini alle 9 con l'Intercity per Milano, mi sveglio a Prato. Il treno è fermo sul binario, e ci rimarrà per ben due ore: «A causa di un guasto sulla linea il treno subirà un ritardo indefinito». Poi si viene a sapere che c'è un incendio nella galleria della «Direttisssima» tra Vernio e San Benedetto val di Sambro. Non si passa. Anzi il treno torna a Firenze, e i passeggeri diretti a Milano verranno poi dirottati su Pisa-Genova (Genova!). Per gli emiliani, invece, c'è una soluzione alternativa: sul primo binario un altro treno li porterà a Bologna. Non si fa nemmeno in tempo a salire ed ecco un altro annuncio «feralc»: la linea «alternativa», ovvero la Porrettana, è bloccata per una frana. Maledetta pioggia!

Tra proteste e imprecazione il gruppo scende nell'atrio, invade il bar, prende d'assalto i telefoni, e occupa quasi di forza il piazzale esterno in attesa dei pulmann «sostitutivi» promessi dalle Fs. Si fanno le 15.30. E dei bus non c'è l'ombra. Mentre alcuni «coraggiosi» decidono di partire in taxi per Bologna, si sparge una voce: la frana è stata rimossa, c'è un treno che parte. Nessun annuncio ufficiale, solo bisbigli, voci. Si ritorna al primo binario dove un locale, in un quarto d'ora, porta due-trecento persone da Prato a Pistoia. Da lì, un vecchio treno anni '40, trasborda gli emiliani a Porretta Terme. Un altro cambio e si arriva a Bologna. In ritardo, ovviamente, di almeno quaranta minuti su un percorso di un'ora circa. Potenza delle Fs.

A Bologna, intanto si sono fatte le 18.15, il traffico è quasi regolare. Alle 18.30 parte un diretto per Milano. Ci siamo, quasi. Le Ferrovie però vanno a caccia di record: anche su questo linea si accumula un ritardo di mezz'ora. E a Parma arriviamo alle 20 scarse. Consuntivo della giornata: Roma-Parma 10 ore e 45 minuti. Evviva l'alta velocità!

Il ritorno a Roma poteva andare meglio? Certo che no. I disagi cominciano ben prima dello sciopero di ieri, alla stazione di Parma, nel tardo pomeriggio di lunedì. Il primo «incidente» si verifica allo sportello due, dove chiedo il rimborso del supplemento rapido del viaggio del sabato precedente. Occorre compilare un modulo, ma i viaggiatori devono avere con sè una penna. Altrimenti niente. Inutile rivolgersi all'impiegato non ve la darà mai, a lui «serve per lavorare». Acquistata una Bic, compilo lo stampato, torno allo sportello, e non trovo più nessuno. L'impiegato... è andato a comprarsi le sigarette.

Una volta ottenuto il «bonus» vado a fare il nuovo biglietto. Allo sportello delle prenotazioni che, attenzione, esponeva un cartello con la scritta «causa linee interrotte le prenotazioni sono sospese» ma funzionava regolarmente, prenoto un posto sull'Intercity Milano-Roma del giorno dopo.Partenza prevista alle 6.48.

Ieri mattina, confortato dalle dichiarazioni alla tv di Necci la sera prima e con la prenotazione in tasca, parto. Appena salito sul treno, ecco un altro annuncio che mi arriva tra capo e collo: causa agitazione del personale di macchina l'Intercity 522 terminerà la propria corsa a Firenze. E il treno parte. Ma a Roma come ci si arriva? Con il Milano-Napoli che passa a Bologna alle 9.40, risponde serafico il bigliettaio. Altre soluzioni? Nessuna. Il «Pendolino» che da Bologna (dove nel frattempo sono sceso e dove attenderò due ore) parte alle 8.24 si ferma a Firenze, quello delle 9.15 non va oltre il capoluogo emiliano. Unico treno per Roma è quello delle 9.40. C'è scritto anche sul giornale. Ma perché, allora, alla biglietteria mi hanno prenotato un treno che funziona a metà, perché le Fs hanno fornito ai giornali l'elenco dei treni garantiti e non l'hanno dato alle loro stazioni? All'improvviso, sembra un sogno, verso le 8.30 arriva un convoglio dalla Germania. Va a Roma, è vuoto, provo a salire. «Non si può», mi intima un controllore. E perchè? «Perchè non effettua il servizio», anche se ferma a Bologna, anche se è completamente vuoto. Niente da fare.

L'Intercity per Napoli arriva e parte con grande ritardo, pieno come un uovo. Non ci sono posti a sedere nè in prima, nè tantomeno in seconda classe. Si viaggia così in carrozza ristorante. Solo a Firenze la situazione si normalizza. L'arrivo è a Roma Tiburtina, anzichè a Termini. Ancora una volta in ritardo: 40 minuti. Parma-Roma, sette ore scarse. Sono le 13.30. Scendendo dal treno mi cade lo sguardo su un estintore: ricaricare entro settembre 1989. E ti pareva, poi dicono gli incendi. Viaggiare in treno, che incubo!

Scioperano i controllori: aerei a rischio domani e sabato

ROMA. Se le rotaie piangono, gli aeroporti non ridono. Sul trasporto aereo, pende la ricorrente minaccia dei controllori di volo della Licta che hanno annunciato due scioperi nazionali per giovedì 17 (dalle 11 alle 13) e sabato 19 (dalle 7 alle 14). Ricorrente perchè la vertenza della Licta, dopo la smilitarizzazione dei controllori di volo, si trascina da tempo e riguarda la contestazione del contratto siglato dagli altri sindacati e la richiesta di miglioramenti tecnologici, aumento degli organici, rivalutazione della professionalità. Un sindacato che più di altri ha conosciuto la precettazione da parte del ministro dei Trasporti Bernini. Tra giovedì e sabato si inserisce venerdì l'astensione dal lavoro proclamata dal «coordinamento degli assistenti di volo» (gli steward e le hostess) dalle 6 del 18 ottobre fino alla stessa ora del giorno dopo. Un'organizzazione che non siede al tavolo delle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro, (un incontro tra le parti è previsto per il 17) e che per questo ne chiede l'ammissione, dichiarandosi in disaccordo con la politica rivedicativa degli altri sindacati. Lo sciopero, contestato da tutte le altre organizzazioni sia confederali sia autonome di categoria costituisce una vera e propria «incognita».

Il «caso» pillola abortiva

Il Vaticano impose al ministro «La Roussel in Italia scelga: o Ru486 o gli altri farmaci»

ROMA. Brutte notizie sul fronte della pillola abortiva Ru 486. Qualche mese fa fu annunciato che la Roussel Uclaf, la ditta che produce il farmaco, aveva deciso di non chiedere l'autorizzazione per il commercio in Italia. Ora il padre della pillola, Etienne-Emile Beaulieu, intervistato dall'*Espresso*, fa una clamorosa rivelazione: «La Roussel-Uclaf voleva vendere un suo nuovo antibiotico e aveva già fatto un accordo con una società farmaceutica italiana. Ma quando si è trattato di avere l'autorizzazione ministeriale per la vendita, il rappresentante del Vaticano ha detto sì, ma solo a condizione che la Roussel-Uclaf si impegnasse formalmente a non mettere mai in vendita la Ru-486 in Italia. E la Roussel-Uclaf ha dovuto firmare questo impegno...». Una questione di affari, insomma, giocata sulla pelle delle donne.

Immediata la reazione in Italia. A dare voce alla protesta sono state tre parlamentari della Sinistra Indipendente, Mariella Gramaglia, Annalisa Diaz e Laura Balbo. In un'interrogazione al ministro della Sanità le deputate chiedono se ci sia effettivamente stata una pressione contro la casa farmaceutica per non commerciare la pillola in Italia e se tale pressione è venuta da ambienti ostili al farmaco Ru-486. «Se quella dichiarazione corrispondesse a verità - dice Mariella Gramaglia - sarebbe di una gravità mostruosa. Il ministro deve fornirci al più presto un elenco dei farmaci della Roussel Uclaf che sono stati registrati ultimamente. Deve farlo anche per fugare un sospetto che getta un'ombra sulla sua onorabilità». Nell'interrogazione si chiede anche di considerare la pillola abortiva come un farmaco insostituibile in modo che sia il Ministro stesso a richiedere alla casa farmaceutica il prodotto.

Vittorio Veneto, in «consegna domiciliare» fratello e sorella

«La loro vera colpa è stata l'ignoranza» Il paese difende i ragazzini infanticidi

«Consegna domiciliare» per i due fratelli – 14 anni lei, 15 lui – sospettati di infanticidio per aver buttato nella spazzatura una neonata frutto del loro rapporto incestuoso. Genitori, vicini, professori, nessuno si era accorto di niente. E nessuno ha mai dato un minimo di educazione sessuale ai due ragazzi, timidi, introversi, unitissimi; e colti dal panico di fronte ad un parto del tutto inaspettato.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TREVISO «Era un po' ingrassata, sì, ma dappertutto, pensavo che mangiasse troppi dolci», si tormenta la madre. «Continuava anche a fare ginnastica...», si stupiscono gli insegnanti. «Quei due ragazzi? Così calmi, così timidi? Impossibile», fanno eco i vicini di casa. Tra le dolci colline di Vittorio Veneto il dramma dei due ragazzini ha covato a lungo, all'insaputa di tutti. Anche dei due diretti protagonisti. Lei, poco più che quattordicenne, messa incinta dal fratello di un anno più vecchio. Poi il parto improvviso, la neonata buttata via tra le immondizie. Possibile l'ignoranza collettiva, in questo angolo di mondo d'altri tempi ma vicinissimo ad una cittadina vivace di 30.000 abitanti?

Difesa della mamma della quattordicenne, una giovane casalinga-artigiana del tessile: «L'anno scorso mia figlia aveva avuto le prime mestruazioni, poi basta. Siamo andate dal medico. È un fatto normale, ci ha rassicurato, lasciate fare alla natura». Difesa della direttrice dell'istituto professionale, dove la protagonista frequenta la prima in una classe di 23 ragazze e due ragazzi: «Le lezioni sono iniziate appena il 18 settembre, gli insegnanti vanno e vengono. E poi, basta un maglione largo... Ci è già capitato, dieci anni fa. Educazione sessuale da noi? No, non ci compete, tocca all'Usl». Difesa del parroco, amico di famiglia: «Quella ragazza, e suo fratello, sono sempre venuti a dottrina, fino a poco fa. Questa storia terribile mi pare dovuta soprattutto ad ingenuità e disinformazione. Di sessualità nessuno gliene ha mai parlato. Neanche in parrocchia». Sul muro appresso alla canonica resta beffarda una vecchia scritta cubitale, a vernice bianca: «Pensaci! La vita è preziosa».

La mamma-bambina è andata a scuola fino all'ultimo giorno. Il padre-ragazzino pure, nella seconda classe di un altro istituto, rigorosamente maschile. Fratello e sorella dalle facce d'angelo, unitissimi. Lei tutta scuola e casa; aveva rifiutato anche l'invito a fare un po' di campeggio con la parrocchia. Il fratello con qualche amico in più, ma sempre più giovane di lui. Passioni? «Un po' di pesca, il coro della parrocchia, le corse in bici. Il mio idolo è Bugno», informa con un filo di voce. Due acque chete, scosse lo scorso inverno dal prurito sessuale, pochi rapporti – «morbosità adolescenziale, non erano amanti», garantisce il parroco dopo avergli parlato – consumati nella villetta dove dormono in stanze separate. Il dramma è arrivato inaspettato.

Ultima ricostruzione: venerdì, alle 17, la ragazzina sola in casa, scossa dai dolori, si siede sul gabinetto e, con sua somma sorpresa («Anzi, credeva le fossero tornate le mestruazioni»), anticipa la linea difensiva l'avvocato di famiglia, Giacomo Caldart), espelle una bambina. Presa dal panico scende in cortile, evita la mamma al lavoro nello scantinato, chiama il fratello. La neonata viene ficcata in un sacco della spazzatura, il ragazzino corre in motorino a buttar via tutto in un cassonetto dieci chilometri più in là. Alle 17.30 torna dal lavoro il padre, operaio, e con la moglie sale in casa. Si accorgono che la figlia sta male, la portano dal medico di famiglia che s'insospettisce, poi all'ospedale dove la verità viene a galla. I due fratelli adesso sono in «consegna domiciliare», disposta dal procuratore per i minori di Venezia Paolo Dusi: lui a casa, lei ancora in ospedale. La loro figlia, secondo l'autopsia, è nata viva ed è morta poco dopo per asfissia, per mancanza di cure tempestive. L'inchiesta si gioca sul filo dei minuti. Se la neonata è stata impacchettata e buttata via già morta, per la legge non è più «infanticidio».

LETTERE

Una lettera da Udine per rivalutare Albert Camus

Caro direttore, i fatti stanno dando nuovamente ragione ad Albert Camus, lo scrittore francese che, a parer mio, molto meritò per la sua incessante lotta per la pace e la democrazia.

È giunto il momento di rivalutare un uomo il quale ha saputo opporsi a un errore fondamentale che il Partito comunista, appoggiando la politica repressiva di Stalin, commetteva allora.

Camus negò la violenza come necessità storica, inorridì per la presenza di campi di concentramento siberiani. Vivere in democrazia, per Camus, era l'unica soluzione giusta; e vivere in democrazia significava per lui poter avere libertà di pensiero e, come disse, divenire socialista o comunista quando se ne ha voglia, senza per quello esporsi al pericolo di essere trattato da nemico del popolo. Democrazia significava per Camus un nuovo umanesimo, fondato sulla solidarietà fra gli uomini e sull'uguaglianza.

Accusò il sistema comunista per come stava procedendo; con lungimiranza capì e sostenne che sia i capitalisti sia i proletari erano infedeli a Marx, che i privilegi sì, scomparivano, ma non certo le classi. Accusò il proletariato per la mancanza della coscienza di una missione propria e lo rimproverò per essere strumentalizzato da fanatici.

Per queste affermazioni guadagnò ostilità dai suoi ex compagni, tra i quali il più spietato fu Sartre. I comunisti francesi lo delusero la prima volta quando attenuarono le opposizioni al colonialismo e modificarono il loro atteggiamento nei confronti degli arabi.

Gli eventi storici cominciarono a dare ragione a Camus soprattutto dal 1956, l'anno della repressione nei confronti degli operai polacchi e ungheresi in rivolta. Come si potrebbe disconoscere un uomo che scrisse: «*Quando un lavoratore, in qualsiasi parte del mondo, alza un pugno nudo davanti a un carro armato e grida di non essere un schiavo, che saremmo noi se restassimo indifferenti?*».

Lucia Burello. Udine

Gatti e scosse elettriche sulla materia cerebrale

Gentile direttore, siamo a posto! Non ci mancava che un articolo dell'*Unità* per dare respiro agli aguzzini della vivisezione, fra gli altri, Parmeggiani e Morrison: il primo operante all'Istituto di Fisiologia umana dell'Università di Bologna; l'altro nel Dipartimento di Biologia animale dell'Università della Pennsylvania (Usa), che stanno conducendo esperimenti analoghi sul sonno dei gatti.

La metodica (altro che, come dice l'articolo «... *speriamo fatta con amore e senza sottoporli a metodi invasivi*», è letteralmente tortura da lager nazisti! I gatti adulti vengono immobilizzati da imbragature complicate; stesi su lastre d'acciaio circondate d'acqua a diverse temperature; calotta cranica aperta e trapanata per permettere d'installare elettrodi per scosse elettriche sulla materia cerebrale; parti di cervello asportate; tubi di plexiglas negli occhi per costringerli a vegliare. Sono queste le metodiche «indolori» auspicate? È un'ingenuità.

Forse non si sa che esiste la vivisezione? Prima di scrivere un articolo, l'autore vada a documentarsi negli Istituti; e se non lo fanno entrare (come è successo a noi animalisti), si legga il libro di Monica Hutchings e Mavis Caver «*Il dominio dell'uomo*» Bompiani editore, o «*Animali Addio*» di Alfredo Todisco, tanto per citarne due che mi vengono in mente.

La vivisezione è quella pratica aberrante che molti medici sperimentano sugli animali per lucrare e per avanzamenti di carriera. Oltre ad essere nefanda, non dà assolutamente credibilità scientifica perché i risultati che se ne traggono (quando se ne traggono) non possono essere rapportati all'uomo.

Da oltre un secolo i vivisettori fanno esperimenti sul sonno dei gatti senza averne concluso alcunché. Ma se anche, per assurdo, queste ricerche avessero un barlume di validità scientifica, con quale diritto questi aguzzini e chi li finanzia si arrogano il potere di straziare tanti esseri viventi?

Sabato 21 settembre si è tenuta a Bologna una manifestazione internazionale di antivivisezione organizzata dall'Oipa (Organizzazione internazionale per la protezione animale e per l'abolizione della vivisezione) per protestare, guarda caso, proprio contro i cruenti esperimenti sul cervello dei gatti che il dr. Parmeggiani compie imperterrito da oltre trent'anni, finanziato dalla Nato, dal Centro nazionale di Ricerche italiano e dal ministero italiano della Pubblica Istruzione. A carico di costui, l'Oipa ha depositato una denuncia penale per maltrattamenti agli animali alla Procura della Repubblica di Bologna.

Maria Pia Rossi. Bologna

«Ho scelto, non mi sento nè vittima nè perseguitato»

Caro direttore, mercoledì 10 ottobre u.s. ho letto con sorpresa l'articolo di R. Wittemberg sul Congresso della Filt-Cgil. Vorrei chiarire che, contrariamente a quanto scritto, non mi sento nè «vittima» nè perseguitato. Ho autonomamente scelto con calma e serenità di non ripresentarmi come candidato alla Segreteria nazionale della Filt e ho comunicato questa mia decisione, più di un mese fa, ai dirigenti Cgil e Filt.

Inoltre non ho «detto seccamente addio a tutti» e sono «sparito». Più semplicemente al termine del mio turno di presidenza ho comunicato al Congresso che, non intendendo intervenire nel dibattito, coglievo quella occasione per salutare la Federazione ed ogni congressista. Ho lasciato prima del termine il Congresso (speravo senza essere notato) per evitare i saluti tradizionali che creano atmosfere tanto belle quanto, talvolta, commoventi.

Mauro Moretti. Roma

Ringraziamo Mauro Moretti per aver illustrato i motivi che lo hanno indotto ad abbandonare il Congresso nazionale della Filt-Cgil prima della sua conclusione, confermando così i fatti da noi riportati forse con troppa stringatezza; e di aver ricordato la vicenda delle sue dimissioni dalla segreteria della Filt che peraltro il lettore ha potuto conoscere a suo tempo dalle pagine dell'Unità. Il resto appartiene al libero convincimento del cronista.

(R.W.)

Sarà meglio che il sindaco provveda a quella buca

Cara *Unità*, vorrei dire all'illustrissimo signor sindaco del Comune di Meda: alle ore 20 di domenica 29 settembre una pericolosa buca ha provocato uno squarcio nella gomma anteriore destra della mia Fiat Uno. La relativa riparazione mi è costata lire 86.000, cifra che non mi sarà certo rimborsata dall'assicurazione.

La vostra Amministrazione, signor sindaco, illude il cittadino con il cartello «*Spegni il motore al semaforo rosso*», ma trascura elementi essenziali benché meno proficui a livello propagandistico-elettorale, come la manutenzione del manto stradale.

L'unica viva speranza è che in quella buca ci possa finire anche lei.

Carlo Malinverni.
Meda (Milano)